

LVI SEDUTA

GIOVEDÌ 3 MARZO 1966

•••

Presidenza del Vicepresidente SOTGIU

INDICE

Interpellanze e interrogazioni (Annunzio)	1141
Progetto di Piano quinquennale 1965-'69 (Discussione):	
CONGIU, relatore di minoranza	1141

La seduta è aperta alle ore 18 e 15.

GHINAMI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interpellanze e interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GHINAMI, Segretario:

«Interpellanza Birardi - Melis G. Battista - Torrente sulla applicazione della legge 15 settembre 1964, numero 756 "Norme in materia di contratti agrari"». (47)

«Interpellanza Branca sulla concessione a riscatto delle abitazioni ai contadini dell'ex Società Bonifiche Sarde di Arborea». (48)

«Interpellanza Pisano sul pagamento dei canoni richiesti dall'Autorità marittima alle coo-

perative dei tonnarotti di Carloforte e l'applicazione delle norme vigenti in materia di concessioni di pesca"». (49)

«Interpellanza Guaita sull'ospedale regionale di Iglesias». (50)

«Interrogazione Congiu, con richiesta di risposta scritta, sul servizio postale a S. Andrea Frius». (169)

«Interrogazione Manca-Birardi, con richiesta di risposta scritta, sulla concessione e lo sfruttamento dei giacimenti di bauxite di Olmedo». (170)

«Interrogazione Medde sulla riduzione del contributo, per il 1966, destinato alla "Unione Sportiva Cagliari"». (171)

«Interrogazione Congiu - Raggio - Pedroni - Manca - Nioi sull'insufficiente assegnazione alla Sardegna dei fondi GESCAL per l'edilizia economica e popolare e il mancato inizio dei programmi di costruzione sia del primo che del secondo triennio». (172)

«Interrogazione Congiu - Cardia - Zucca sulla posizione assunta dai membri della Giunta regionale in relazione a problemi e rapporti internazionali». (173)

Discussione di progetto del Piano quinquennale 1965-'69.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di Piano quinquennale

V LEGISLATURA

LVI SEDUTA

3 MARZO 1966

1965-1969; relatori per la maggioranza gli onorevoli Ignazio Serra, Catte, Defraia, Melis Pietro; relatori per la minoranza gli onorevoli Sanna Randaccio, Congiu, Pietrino Melis, Birkardi.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Congiu. Ne ha facoltà.

CONGIU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi si consenta, innanzitutto, di sottolineare la singolarità di questo progetto di programma quinquennale, che avrebbe dovuto essere applicato il primo gennaio del 1965, e che viene in discussione soltanto oggi. L'osservazione tiene conto, evidentemente, di una sfasatura di tempi, ed è pertinente in quanto i termini temporali entro cui si collocano i programmi pluriennali ed annuali, la programmazione in genere, assumono grande valore per quanto concerne l'efficacia dell'azione programmatica stessa in ordine ai fini che si intendono raggiungere. E' questo, un aspetto della polemica più generale intorno alla adozione dei tempi lunghi o dei tempi brevi per il riequilibrio territoriale, sociale e settoriale del nostro Paese, polemica che ben si adatta alla constatazione del ritardo con il quale iniziamo questa discussione.

Il progetto di Piano quinquennale si colloca nella legge 11 giugno 1962, numero 588, che, a giudizio quasi unanime — e nonostante questo giudizio sia stato contestato da parte della maggioranza di questa assemblea —, contiene, in modo concreto, i principi ispiratori dell'articolo 13 dello Statuto speciale. Il principio della autonomia speciale, voluto e attuato dall'Assemblea Costituente non poteva restare tale senza consentire che la specialità della autonomia si riempisse di contenuto nella predisposizione e nell'attuazione di un Piano di rinascita economica e sociale da parte della Regione Sarda; la legge numero 588 ha cercato di rendere concreta la teoria della rinascita economica e sociale della Sardegna individuando obiettivi, mezzi, strumenti legislativi, economici e finanziari. Si potrebbe osservare che la riassunzione di questi principi è perfino ovvia e che ben po-

co rilievo, insignificante rilievo, possa avere la loro ripetizione se non si volesse attirare l'attenzione dell'assemblea sul fatto che dal confronto tra le aspirazioni che questi principi esprimevano e la gravità della situazione nella quale ci troviamo emerge il tema contrale che il Gruppo comunista ha già portato all'attenzione della assemblea e che ci sembra opportuno ribadire: l'attuale crisi dell'autonomia, la crisi della rinascita, la minaccia reale e crescente alla validità stessa dell'Istituto autonomistico. Ci troviamo di fronte ad un quadro economico e sociale assolutamente insoddisfacente; e in questo quadro temporale, entro cui collochiamo il nostro discorso e che comprende l'intero ciclo del reggimento autonomistico in Sardegna, si constata che, nonostante l'Istituto autonomistico, le condizioni della nostra Isola, in termini di reddito, sono peggiorate. E sono peggiorate rispetto al quadro medio nazionale oltre che al quadro medio della sola Italia settentrionale, ed anche in modo anomalo rispetto alle regioni meridionali. Nel quadro del Paese dove, in termini di reddito, assoluto e *pro capite*, le differenze tra Nord e Sud si accrescono, la Sardegna offre una situazione di ulteriore peggioramento all'interno di questa differenziazione e di questa sperequazione crescente, perfino nei confronti del Meridione. Il reddito sardo non ricupera sul piano nazionale; tende a stagnare, e nei confronti del reddito nazionale e in particolare del reddito dell'Italia settentrionale che cresce, non solo non ricupera ma arretra, così che la posizione privilegiata tra poveri, che la Sardegna aveva nel quadro del Meridione, sta per scomparire. Il nostro reddito, per misero che fosse 14 anni fa, si è fatto raggiungere da quello medio meridionale ben altrimenti dinamico. L'aumento del reddito era un punto che dalla legge 588 era stato messo in rilievo come obiettivo da raggiungersi. Se passiamo poi alla distribuzione equilibrata di questo reddito in Sardegna, ci accorgiamo che la parte di reddito prodotto dall'industria, nell'arco dell'intero reggimento autonomistico, è aumentata di circa tre volte e la parte di reddito prodotto dalla agricoltura è appena raddoppiata. Nell'ultimo triennio, cioè nel triennio di rodaggio della program-

mazione regionale, l'aumento del reddito agricolo è stato del 6 per cento, quello dell'industria del 28. Se dagli squilibri settoriali si passa a quelli sociali, si constata che nell'arco di questi dodici anni la paga dell'operaio giornaliero dell'industria è aumentata circa del doppio, del 102 per cento, quella del bracciante agricolo quasi del doppio, ma il reddito prodotto in Sardegna è aumentato di oltre tre volte.

Il Centro di programmazione, che pure ha svolto notevoli e non sempre inutili lavori di indagine, non ha tentato una distribuzione territoriale del reddito e del suo incremento che ci potesse dare come verificata quella che è la convinzione comune del permanere, anzi dell'aggravarsi degli squilibri territoriali tra le varie zone della Sardegna. Ma, come ho sottolineato nella relazione insieme ai colleghi relatori di minoranza, vale a segnare la tendenza, che assume l'andamento del reddito, l'esempio della undicesima zona omogenea, il Sulcis-Iglesiente, di cui tanto si parla nel nostro Consiglio regionale, il cui reddito *pro capite* era 14 anni fa del 16 per cento superiore a quello medio della Provincia di Cagliari e nel 1962 era declinato al di sotto di questo fino all'1 per cento. Appare evidente da ogni statistica conosciuta — e pensiamo venga confermato da quelle che noi auspichiamo possa darci l'Assessore alla rinascita e il suo Centro di programmazione — che l'incremento del reddito non è stato equilibrato in Sardegna sotto il reggimento autonomistico; non è stato equilibrato nè settorialmente nè territorialmente e nè, soprattutto, socialmente.

Se poi andiamo a valutare quanto è avvenuto in tema di occupazione, ci accorgiamo che due fenomeni hanno reso impossibile la ricerca non solo della piena occupazione, ma anche della massima occupazione stabile. La contrazione delle forze di lavoro in Sardegna per effetto della disoccupazione assomma, in dieci anni, a 79 mila unità, mentre la popolazione residente, nello stesso periodo, è aumentata di circa un decimo con i fenomeni dell'invecchiamento, del numero crescente degli inabili sulla popolazione totale. Gli occupati nello stesso periodo sono diminuiti di circa 50 mila unità. E tutto questo è potuto accadere in Sardegna nell'arco del periodo auto-

nomistico nonostante l'emigrazione, stando ai dati discutibili finora pubblicati, sia ammon-tata, nel periodo gennaio 1952-giugno 1965, a 139.509, di cui 47.355 nell'ultimo biennio e nonostante negli Uffici di collocamento sia fino ad ora registrato un numero di disoccupati assom-mante a 32.673 unità. Secondo noi appare suf-ficientemente dimostrato che non solo l'obiet-tivo della piena occupazione è assai distante, ma che lo stesso obiettivo della massima occupazio-ne stabile tende ad allontanarsi e che, nonostan-te l'emigrazione in massa e la diminuzione del-le forze di lavoro, l'occupazione in Sardegna è diminuita in assoluto e in percentuale.

Se poi, per richiamarci all'altro grande obiet-tivo della 588, il miglioramento e la trasforma-zione delle strutture economiche e sociali, valu-tiamo il risultato raggiunto con l'autonomia, ci accorgiamo che i due nodi fondamentali di quel-le strutture o sono rimasti intatti, (la grande proprietà fondiaria in agricoltura è sempre pre-sente) oppure addirittura si sono rafforzati, co-me dimostra l'imponente penetrazione del capi-talismo nel settore industriale.

La Sardegna è la regione d'Italia dove le pro-prietà terriere superiori ai cento ettari raggiun-gono e occupano la massima estensione territo-riale. Un'indagine protratta nel tempo, nel 1930, nel 1947, nel 1961, dà una cifra costan-te o assai ravvicinata: il 50 per cento circa del-la superficie agraria della Sardegna è occupa-ta da aziende agricole che stanno oltre i 100 et-tari. Quella che si chiama la penetrazione capi-talistica in agricoltura, e che sembra aver de-terminato sconvolgimenti nelle strutture agri-cole della Sardegna, è un fenomeno vero, ma interessa un'area estremamente limitata: appe-na l'8 per cento della intera superficie territo-riale sarda, infatti, è stata investita da un pro-cesso di penetrazione capitalistica. E il numero consistente dei giornalieri o salariati agricoli, che pur si contrappongono ai coltivatori diretti della terra, non indica se non un fenomeno di area molto limitata, anche se nella stagna-zione generale della struttura esso può apparire particolarmente significativo. E' vero, però, che se le aziende capitalistiche a conduzione con salariati hanno coperto in un decennio altri 189 mila ettari, nello stesso periodo di tempo la pic-

V LEGISLATURA

LVI SEDUTA

3 MARZO 1966

cola proprietà contadina, quella cioè che va in mano dei coltivatori diretti, è aumentata di soli 133 mila ettari, compresi gli ettari scorporati e assegnati dall'E.T.F.A.S. o dalla sezione riforma dell'Ente Flumendosa. D'altro canto, questa penetrazione capitalistica in un'area abbastanza ridotta per dimensioni, è territorialmente limitata anche per zone. Quale modifica ha essa introdotto sul piano delle strutture produttive in Sardegna? Fra il 1950 e il 1963 da 30 a 40 mila ettari a frumento in meno, circa 90 mila ettari a foraggiare in meno. Lo sconvolgimento produttivo nelle campagne ha riguardato appena 120 mila ettari, e la destinazione di questi terreni è ritornata in gran parte ad essere quella che era all'origine, perchè di questi 120 mila ettari sottratti alle vecchie, tradizionali colture agrarie, appena 32 mila ettari sono stati destinati a nuove colture produttive, agli ortaggi, alla vite, alle colture specializzate.

Il fenomeno nelle campagne, pur denotando la presenza e la penetrazione dell'azienda capitalistica, mostra una Sardegna sostanzialmente immobile nelle sue strutture e dunque tarata ancora dalla vecchia rendita fondiaria. Il fenomeno che si presenta nel settore industriale appare tale da rafforzare il carattere della struttura industriale esistente: rigoglio dello sviluppo capitalistico forestiero. Le società per azioni che operavano in Sardegna appena 15 anni fa, con un capitale di circa 12 miliardi, oggi appaiono con un capitale di circa 145 miliardi; più che decuplicato, dunque. Ma oggi quelle società per azioni, in numero di appena 24, controllano oltre 95 miliardi, i due terzi del capitale che opera nella nostra Isola. E così come è accaduto in agricoltura, i cicli produttivi dell'industria non sono cambiati. Nulla delle tradizionali strutture economiche e sociali della Sardegna si è modificato per trasformarsi e migliorarsi. Onorevole Melis, una industria piombo-zincifera utilizzava il piombo e lo zinco, che sono prodotti del sottosuolo sardo, e sfruttava il lavoro della mano d'opera sarda; il carattere semicoloniale di questo apparato industriale era dato dal fatto che lo sfruttamento del piombo e dello zinco, materie prime del sottosuolo sardo e del lavoro sardo, non veniva portato fino al ciclo integrale, alla valorizzazione

completa. A quel tipo di industria, oggi, si è aggiunto un tipo di industria che dei due elementi che in Sardegna originariamente venivano sfruttati nel ciclo industriale ne utilizza uno solo, il lavoro sardo, perchè le stesse materie prime che vengono lavorate in Sardegna dalle nuove industrie non sono più neanche piombo e zinco del sottosuolo sardo, ma sono la carta che viene dal Canada o da altri Paesi o sono il petrolio che viene dal Medio Oriente o da altri Paesi. Al mancato...

MELIS PIETRO (P.S.d'A.), *relatore di maggioranza*. Cioè, mentre prima eravamo noi a fornire materia prima agli altri, ora sono gli altri a fornirla a noi.

CONGIU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Al mancato sfruttamento *in loco* delle risorse locali si è aggiunto il mancato approvvigionamento delle stesse risorse locali. La differenza sta in quel *loco* che effettivamente può essere sfuggito al collega Melis.

Nulla delle strutture economiche e sociali della Sardegna si è modificato. E le nuove situazioni, che pure avanzano con i limiti di cui abbiamo cercato di sistemare i parametri, hanno caratteristiche che rendono più difficili e lunghi la trasformazione ed i miglioramenti. A questo tipo di immobilità sostanziale delle strutture economiche e sociali della Sardegna si è aggiunto un affievolirsi dello spirito autonomistico. L'azione di autogoverno che era stata prevista dallo Statuto speciale — che si era ulteriormente specificata per quanto riguarda la politica di programmazione economica nella legge 588 —, non sembra aver dominato gli anni più recenti dell'azione politica dell'Istituto regionale. D'altronde, inadempito in Italia il principio costituzionale dell'ordinamento regionale, il rapporto che si è stabilito fra lo Stato e le Regioni a Statuto speciale è venuto configurandosi, come altra volta abbiamo detto, in un rapporto anomalo che non si inquadra nei rapporti generali che lo Stato intrattiene con i propri strumenti e coi propri enti. Il rapporto Stato-Regione a Statuto speciale è stato subordinato al carattere anomalo che l'istituzione delle Regioni ha avuto in Italia. In questa situazione

non poteva che divenire difficile la nascita di un rapporto che togliesse parte della gelosia della propria sovranità allo Stato e consentisse alla Regione di crescere nella propria libera iniziativa statutaria. Una serie di mutilanti condizionamenti resero via via e in misura crescente abbastanza chiaro il disegno del Governo; la mancata emanazione del testo globale delle Norme di attuazione, l'istituto del rinvio, e al di là di questo, il ricorso a tutti gli organi giurisdizionali: alla Corte dei Conti, al Consiglio di Stato, ed ora, più frequentemente, alla Corte Costituzionale, alla sua giurisprudenza conforme ad uno Stato di diritto in cui l'esistenza e la competenza delle Regioni finivano per configurare una anomalia i cui limiti dovevano essere, come sono stati, rigidamente inquadrati e dimensionati.

Limiti altrettanto rigidi sono derivati alla Regione Sarda dalla politica estera, dagli obblighi militari, che hanno portato nell'Isola contingenti e basi militari subordinando ogni libera vocazione del territorio, a quelli ugualmente pesanti per la legislazione economica che derivano dalla C.E.C.A. e dalla C.E.E. e che hanno sostanzialmente mutato il quadro istituzionale dei rapporti Stato-Regione. Ma a questo progressivo contenimento dell'autogoverno regionale a cui, giova ricordarlo, le classi dirigenti o la politica della Regione Sarda hanno opposto qualche rara e temporanea impennata, ma mai un disegno organico di contestazione e di rivendicazione autonomistica, si è aggiunto, subito dopo la entrata in vigore della legge 588, un altrettanto progressivo disimpegno da parte del Governo nei confronti dell'Isola non solo dal principio irrinunciabile della solidarietà nazionale (senza il quale non ci sarebbe stato articolo 13 e non ci sarebbe stata legge 588 e, soprattutto non ci sarebbe rinascita economica e sociale del popolo sardo), ma anche dallo stesso intervento ordinario dello Stato nella sua azione politica, economica e sociale. Pur tenendo conto di tutte le implicanze a cui ha potuto dare luogo la recente fase dello sviluppo nazionale, è palese, da parte del Governo, l'intendimento di considerare chiusa la questione della rinascita economica e sociale della Sardegna con la concessione della legge 588; ed è palese,

da parte del Governo, la sua resistenza ad accogliere, nella costruzione della propria volontà politica e quindi, in particolare, della propria politica di programmazione economica, ragioni, diritti, competenze istituzionali delle Regioni a Statuto speciale.

La crisi dell'autonomia e della rinascita, la minaccia, il pericolo reale, crescente alla validità dell'Istituto autonomistico, stanno qui. Noi desideriamo e auspichiamo un rilancio dell'autonomia e della rinascita; ma riteniamo necessario riproporre il tema del rinnovamento. Il successo unitario di tutto il popolo sardo intorno a questo tema non potrà essere assicurato se non si affronteranno le vere cause strutturali dell'arretratezza e del sottosviluppo dell'Isola e se non si porrà, con la dovuta energia e con la dovuta chiarezza, il tema del corretto rapporto tra Stato e Regione.

Il Consiglio regionale affronta oggi la discussione del programma quinquennale ed è necessario che con la dovuta energia e con la dovuta chiarezza riesca ad individuare quali sono le cause strutturali dell'arretratezza e del sottosviluppo dell'Isola. Valuti il Consiglio se il contenuto del programma quinquennale può correggere e, se possibile, liquidare quelle cause strutturali dell'arretratezza e del sottosviluppo; valuti quali aiuti, in mezzi e in provvedimenti, devono essere chiesti allo Stato, conquistati, se si vuole, dallo Stato, per ottenere che le cause strutturali dell'arretratezza e del sottosviluppo siano corrette fino alla loro liquidazione. Ora, tutti i dati storici, le esperienze presenti, e fra di esse quelle che abbiamo voluto brevemente richiamare, quelle preziosissime di 16 anni di autonomia e di tre anni di inizio di politica di piano, concorrono a precisare le due fondamentali strozzature esistenti in Sardegna, che rendono impossibile raggiungere la rinascita economica e sociale se non vengono corrette e liquidate. La prima è l'esistenza di una rendita fondiaria di ampiezza abnorme rispetto alla stessa media, già alta, dell'intero Paese — dove non è avvenuta la riforma agraria, come in tutti i Paesi di democrazia occidentale — e di una incisività eccezionale e di un peso negativo così elevato nel rapporto dell'intera produzione agricola ed agro-pastorale da condiziona-

re ogni processo di miglioramento e di trasformazione. Calcoli recenti, provenienti da più fonti, hanno valutato in un trenta per cento il peso della rendita sulla struttura fondiaria della agricoltura sarda. La seconda strozzatura, che va ugualmente affrontata per essere corretta fino alla liquidazione, è la presenza in Sardegna di un capitalismo industriale spiccatamente semicoloniale la cui definizione, a conforto di coloro che se ne scandalizzano, indica un particolare tipo di struttura; prescinde cioè da un giudizio moralistico. E' semicoloniale una struttura industriale in cui l'apporto del capitale è forestiero, forestiera l'iniziativa; in cui lo sfruttamento delle risorse locali si arresta alla produzione della materia prima; in cui i beni prodotti non sono consumati, neppure parzialmente, *in loco*; in cui i profitti vengono esportati e dell'intero ciclo produttivo solo materia prima e forza-lavoro costituiscono l'apporto delle risorse locali.

Ma se queste sono le strozzature di carattere economico e di carattere sociale, vi è una terza strozzatura sul piano politico: il sostanziale appoggio che alla conservazione della struttura tradizionale — se pure qualche volta con correzioni, ma sempre marginali — danno le forze del potere politico costituito: Governo e Giunta regionale. Il Governo, rappresentando una linea politica mediatrice degli interessi delle forze che determinano la strozzatura economica e sociale della Sardegna, atteggia la propria posizione politica nei confronti dell'Isola a sostegno di queste forze; la Giunta regionale, non sa contrapporsi a quelle posizioni e a quegli atteggiamenti del Governo, che è in stato di soggezione nei confronti delle classi dominanti interne e soprattutto esterne e delle loro rappresentanze politiche e non riesce ad utilizzare a proprio appoggio e sostegno la carica rivendicativa delle istanze popolari e democratiche di base. Non vi è dubbio, se quelle strozzature economiche sociali vanno affrontate e liquidate, è necessario scontrarsi con le rappresentanze politiche di quelle strozzature; e se la forza del potere autonomistico non ha capacità statutaria di liquidarle, è chiaro che si apre un conflitto nei confronti di coloro i quali quelle forze rappresentano e quelle forze intendono

conservare. Il nesso fra autonomia e rinascita è tutto qui: individuare le strozzature economiche e sociali, concepire il potere autonomistico come un potere che può combattere contro quelle strozzature e che apre il conflitto con le forze politiche e con il potere politico che quelle strozzature intende mantenere, intende conservare.

Ora, onorevole Assessore alla rinascita, e parlo a lei per parlare a tutta la Giunta, la legge 588 — sulla quale, non lo si dimentichi, i comunisti si astennero in Parlamento —, non affronta, e forse neppure lo poteva, in termini di chiara scelta il problema della rendita fondiaria e del capitalismo industriale semicoloniale; non accede completamente all'ipotesi innovatrice dell'Istituto regionale, ma ha posto, per tutti questi temi, alcune premesse positive. Intanto perchè ha definito, per la prima volta, essenziale un'azione programmatrice ad ogni politica di rinascita; inoltre perchè ha affidato alla Regione la predisposizione e l'attuazione del Piano; e infine perchè, nei suoi contenuti, pur come altra volta avemmo occasione di dire, ambivalenti, certe volte capaci di portare a diverse soluzioni, vi sono obiettivi, provvedimenti, strumenti, che ben potevano tradursi, volendoli mettere in atto nella concreta attuazione, in consistenti breccie nelle strutture economiche e sociali prevalenti e resistenti in Sardegna. Qual è la responsabilità che noi attribuiamo alla Giunta regionale? Quella di non aver colto e realizzato, ai fini dell'autonomia e della rinascita, lo spirito che animava la 588: il presupposto della liquidazione delle remore alla rinascita economica e sociale, il presupposto del rafforzamento dell'Istituto autonomistico. E' una responsabilità che spetta tutta intera alla Democrazia Cristiana, ai partiti suoi alleati e, per la corrente legislatura, anche ai compagni socialisti cui va addebitato l'incredibile errore di avere accolto come proprio quel programma quinquennale contro il quale si erano battuti fino alla chiusura della passata legislatura e contro il quale hanno rinunciato ad introdurre, con un silenzio scrupolosamente osservato in Commissione, una benchè minima innovazione o correzione.

Non vi è dubbio che il progetto di program-

ma quinquennale è stato affrontato dalla Commissione con intendimenti diversi da quelli presenti nella proposta dell'Assessore e nella successiva deliberazione della Giunta. E' vero che il relatore o i relatori di maggioranza, a mio modo di vedere, hanno esposto nella loro relazione un andamento delle discussioni per un tipo di conclusioni diverse da quelle che si sono verificate nell'ambito della maggioranza, e, comunque, in Commissione, e che una certa parte delle lente conquiste, dei punti fermi delle nuove prospettive o del nuovo quadro entro cui il progetto di programma quinquennale andava collocato sono state perdute nella relazione di maggioranza. Neanche lo spirito degli emendamenti che la Commissione, nella sua maggioranza, ha voluto proporre è mantenuto nella relazione presentata dai relatori di maggioranza, che tendono pienamente a riportarsi alle vecchie posizioni; ma in Commissione è accaduto un fatto nuovo che si è poi precisato nella proposta di un voto al Parlamento in cui il Consiglio regionale rivendicasse «una adeguata consultazione della Regione Sarda in ordine al progetto di programma di sviluppo economico nazionale», un ordine del giorno che rappresentasse «l'attuale situazione economica e sociale della Sardegna e degli obiettivi che è necessario stabilire in termini di occupazione e di reddito, indicando le scelte che la Regione ritiene necessarie da parte dello Stato perché questi obiettivi siano conseguiti».

Il fatto nuovo consiste nella presa di coscienza che non è possibile una programmazione ai fini della rinascita economica e sociale, anche con gli stessi più limitati obiettivi della legge 588, se non c'è un mutamento della politica nazionale. Il fatto nuovo consiste nella presa di coscienza del cadere, del fallimento di questi obiettivi a seguito del patente, accentuato drammatizzarsi della situazione economica e sociale dell'Isola e della pressione crescente di insoddisfazione generale nell'opinione pubblica. Ma da questa presa di coscienza che la programmazione sarda sia necessaria e che sia necessaria una certa programmazione nazionale è possibile trarre conseguenze positive o negative. Noi riteniamo che sia negativo concludere, da quella presa di coscienza, che il discorso

intorno al problema della modifica dell'attuale politica nazionale si chiuda con una specie di appello di buona volontà al Parlamento, se non addirittura con una ricerca di un alibi che copra il fallimento e la cattiva coscienza. Ma quel discorso così aperto, che valuta in modo oggettivo, nei riflessi che ha sulla nostra Isola, la politica generale del Governo, può progredire se si fa politicamente concreto. Allora noi riteniamo che quella presa di coscienza debba essere considerata positiva e da essa dobbiamo, come Consiglio regionale, come assemblea, trarre tutte le implicanze, tutti i giudizi e tutte le iniziative che ne conseguono. La crisi della autonomia consisterebbe, come la maggioranza della Commissione sembrò affermare, nel venir meno dell'intervento dello Stato, nell'essere questo intervento quantitativamente sempre minore, nel non essere adempiente rispetto alle aspettative ed agli obblighi della legge 588. Un pronunciamento di questo genere coglie un aspetto della realtà; ma una denuncia di questo genere, che resti tale, che ponga l'accento sull'inadempienza dello Stato come causa sola e conclusiva del fallimento delle aspettative alla rinascita della Sardegna e che ponga l'accento sulla inadempienza quantitativa e solamente quantitativa rischia di esaurirsi, quali che siano le dichiarazioni oltranziste, più sardiste possibili, sì in un atto solenne, ma di mera denuncia e di verbale protesta.

Su questa base, una volontà politica di rinnovamento dell'azione a tutela delle prerogative autonomistiche e dei diritti alla rinascita sarebbe di scarsa efficacia e assolutamente di breve durata. Chi, tra di noi, volesse interessarsi all'esito dei nostri voti al Parlamento, sappia che i voti al Parlamento sono depositati presso la Segreteria del Parlamento e non giungono in aula se non c'è il parlamentare che li richiama; subiscono un po' la sorte delle petizioni dei cittadini all'interno del nostro Statuto regionale. Una volontà politica che si dovesse unicamente chiudere in una invocazione, sia pure tempestosa nella protesta e gonfia nella amarezza rischierebbe di apparire ugualmente ipocrita, sul piano politico, se tendesse a trasferire interamente al di là del mare, e per un solo aspetto, quello delle dimensioni dell'inter-

vento statuale, responsabilità che hanno sede in misura rilevante anche in Sardegna. Noi non ci siamo rifiutati, in Commissione, di apprezzare positivamente l'iniziativa assunta dall'onorevole Melis, a nome del Partito Sardo d'Azione, e che, d'altronde, preliminarmente avevamo proposto fin dal primo momento in Commissione.

SERRA IGNAZIO (D.C.), *relatore di maggioranza*. Per l'esattezza da me. Risulta a verbale. Il voto al Parlamento l'ho proposto io per primo.

CONGIU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Lasciamo alla storia il compito di accertare se questo gesto, a cui si vuole dare particolare contenuto, debba essere considerato per sempre consegnato alla storia stessa con il nome dell'onorevole Serra.

SERRA IGNAZIO (D.C.), *relatore di maggioranza*. Non siamo persone che passiamo alla storia. Almeno, io non ci tengo.

CONGIU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Alla storia dell'assemblea, intendevo dire.

Il nostro Gruppo aveva apprezzato positivamente quel gesto, ma aveva anche chiesto alla maggioranza di aprire il discorso sul contenuto di questo appello al Parlamento, sulla solennità e le modalità dell'iniziativa politica che doveva accompagnare questo passo e, soprattutto, sulle conseguenze che questo atteggiamento rivendicativo, contestativo e di appello al Parlamento, per una nuova politica nazionale, poteva avere sul piano della programmazione regionale. La proposta che noi presentavamo, che riproponemmo diverse volte e che proporremo nuovamente qui in Consiglio, è che le richieste che la Regione Sarda deve presentare al Parlamento, perchè esse possano essere introdotte come richieste intese sia a colmare il quadro della programmazione regionale che a modificare contenuti ed indirizzi della programmazione nazionale, si debbano identificare in un nuovo programma quinquennale. Nello stesso piano Pieraccini è detto che le Regioni a Statuto speciale debbono presentare le proposte or-

ganiche ed i fini da conseguire nella loro circoscrizione. Quelle proposte organiche e quei fini debbono essere stabiliti in modo autonomo dalla Regione Sarda; quelle proposte e quei fini debbono diventare la piattaforma di una rivendicazione politica a cui piegare — nei limiti in cui il successo può arridere a una iniziativa politica — la programmazione nazionale, sia nei suoi indirizzi e nei suoi contenuti, che sotto l'aspetto quantitativo e qualitativo che più particolarmente riguardasse la nostra regione. D'altronde, che questa fosse la strada esatta, ci è stato poi successivamente confermato.

La Commissione ha terminato il suo lavoro, ed è stato presentato il terzo programma esecutivo; nella deliberazione che l'accompagna, il concetto di autonomia del Piano regionale è per la prima volta, da un organo politico, collegiale, di Governo, affermato in maniera sufficientemente chiara, se non sufficientemente esauriente. Che cosa vuole dire autonomia della programmazione? Vuol dire che le risorse e le direzioni di intervento, per quanto riguarda la Regione Sarda, debbono partire da una valutazione oggettiva delle necessità della Sardegna; non debbono cioè partire dall'esistenza di un quadro nazionale di risorse e di direzioni di intervento, da cui estrapolare per la Sardegna, subordinandole, le quote quantitative dell'intervento stesso, o l'applicazione di quei provvedimenti amministrativi e legislativi. Autonomia della programmazione regionale vuol dire decidere sui fini che dobbiamo raggiungere in Sardegna, fare un programma quinquennale che tenga conto dei mezzi e degli indirizzi per raggiungere quei fini e lottare per ottenere che la programmazione nazionale a quei fini, a quegli interventi, a quei contenuti si adegui nei provvedimenti generali e nei provvedimenti particolari nei confronti della nostra Isola. Questa è l'autonomia del Piano sardo. Ora, la Commissione ha fatto un passo avanti respingendo il concetto elaborato e imposto nel progetto di programma presentato dalla Giunta regionale, non so quanto condiviso dall'Assessore alla rinascita nella sua prima stesura, ma certamente, chiaramente approvato da tutta la Giunta. Il rapporto Stato-Regione, sul terreno della programmazione, diventava così un rapporto non

subalterno, non subordinato, non tale da significare: queste sono le risorse, dobbiamo programmare all'interno di esse. Questo è il programma Pieraccini o Giolitti, perchè quello fu il quadro entro cui si collocò il progetto di programma quinquennale presentato dall'Assessore Sodu che partendo dal principio che questi essendo gli indirizzi e le quantità a disposizione dell'intero Paese, si dovessero estrapolare e applicare alla Sardegna, tenendo conto delle nostre maggiori esigenze, lievitando, ma lievemente, tutti i quantitativi di risorse che possono essere a noi attribuiti e dando alla fortunata quantità di denaro autonomo, datoci con la legge 588, il carattere di una quantità di danaro aggiuntiva nel senso di cogliere aspetti non tra i più importanti della realtà sarda, ed indirizzarvi la propria spesa.

La Commissione ha respinto questo concetto ed ha approvato, a maggioranza, un ordine del giorno che contesta la programmazione nazionale, che dichiara la programmazione nazionale improponibile per la Sardegna, che sottolinea l'esigenza di un altro tipo di programmazione nazionale; ma molti dubbi sono rimasti in noi sulla efficacia di quella petizione di principio, sia pure fatta nei confronti della volontà politica del Parlamento italiano; molti dubbi sono rimasti in noi sul contenuto di quella petizione di principio, e molti dubbi sono rimasti in noi quando — una volta colmato il quadro delle richieste, delle rivendicazioni, delle contestazioni, sempre sul piano quantitativo, nei confronti dello Stato, con un appello al Parlamento — il programma quinquennale è restato praticamente quello del progetto dell'Assessore approvato poi dalla Giunta. Io credo necessario chiarire perchè non abbiamo creduto alla sincerità politica di quel pronunciamento, e perchè, non avendovi creduto, lo abbiamo respinto e ci siamo ripromessi di allargarne il quadro in Consiglio. Noi non abbiamo ritenuto sincera, politicamente, la posizione assunta dalla maggioranza, per una duplice contraddizione. Prima di tutto nei confronti di una propria logica interna; è infatti assurdo firmare una «premessa» al programma quinquennale, un voto al Parlamento, le cui finalità e i cui obiettivi contrastano e per congruità e per qualità con la programma-

zione nazionale. In secondo luogo non si può nello stesso tempo, per la Sardegna, accettare una programmazione che tenga conto di quella nazionale lasciando inalterate le linee di un programma che tutti hanno riconosciuto essere impossibile nei propri obiettivi finchè non vi sia una modifica quantitativa e qualitativa nei rapporti programmazione nazionale-programmazione regionale.

Ci troviamo cioè di fronte ad una contraddizione patente: si dichiara, in linea di principio, che le risorse messe a nostra disposizione, il tipo di programmazione nazionale a cui si tende da parte del Governo, le direzioni ed i contenuti anche qualitativi dell'intervento dello Stato vengono da noi considerati insufficienti e tali da rendere fin da oggi impossibile il raggiungimento dei fini che ci proponiamo con la politica di programmazione della Regione e nello stesso tempo si mantiene inalterato il programma quinquennale. Ma questa contraddizione si fa addirittura assurda, perfino allarmante, quando, dopo aver affermato che l'obiettivo da raggiungersi in Sardegna è prima di tutto quello della trasformazione e del miglioramento delle strutture economiche e sociali dell'Isola, e dopo aver individuato l'obiettivo di quella trasformazione, le nuove strutture che debbono sorgere, nella eliminazione della rendita fondiaria e del carattere semicoloniale dell'apparato industriale, il programma quinquennale, nella sua programmazione globale e nella parte che più direttamente si attiene alla legge 588, agevola, porta avanti, difende, matura indirizzi e contenuti della spesa e dei provvedimenti proprio a vantaggio di quella proprietà terriera quale oggi esiste e si vorrebbe liquidare e di quel capitalismo forestiero quale oggi si sviluppa e si vorrebbe ancora incentivare. La maggioranza si è sforzata di chiarire questa sua contraddizione che rende insincera, politicamente, quella posizione ed ha parlato di realismo economico e politico; cioè ha argomentato che bisogna programmare, sulla base di un censimento delle risorse disponibili di cui deve essere constatata, in una previsione che la maggioranza dà certa, la esistenza o sui fondi pubblici o sui capitali privati e, una volta constatata l'entità di queste risorse, determinare i fini e

gli obiettivi del programma, possibilmente migliori. Un realismo che nessuno dei commissari della maggioranza, e neppure, mi consenta, lo Assessore competente ha potuto dimostrare. Realismo vuol dire valutare le risorse veramente accertate e su di esse fondare una previsione limitata, secondo una logica che poteva essere intesa alla luce di dati di fatto. Ma il programma delle partecipazioni statali, previsto in 200 miliardi, considerato insufficiente, è stato drasticamente e brutalmente ridimensionato a 135 miliardi dalla controparte, cioè dai Ministri Pastore e Bo davanti ad una delegazione del Consiglio regionale; ciononostante la maggioranza, pur col suo realismo, non ha corretto la previsione di 200 miliardi portandola a 135, ma ha mantenuto un certo margine di non realismo economico per coprire l'insufficienza dei propri obiettivi che sarebbero stati altrimenti senza alcuna base.

La realtà è che la limitata disponibilità delle risorse, se denunciata prima dei fini, è una rinuncia ai fini, ed è una rinuncia che configura una posizione politica precisa di non impegno ad avere di più. Il ragionamento sul realismo è insoddisfacente anche quando in questi termini si ripropone un programma quinquennale che rafforza le esistenti strozzature della struttura economica e sociale della Sardegna tanto in campo agricolo quanto in campo industriale e pretende di porre obiettivi di aumento del reddito del tutto superiore a quelli avuti mediamente negli anni scorsi o obiettivi di occupazione del tutto distanti dalle dolorose cifre dell'emigrazione e della disoccupazione. Come è possibile che si possa, sul terreno del realismo, sostenere un programma quinquennale con degli obiettivi ambiziosi che noi abbiamo ritenuto insufficienti ai fini storici del popolo sardo e non fare niente che confluisca verso quegli obiettivi e quindi sistemi il problema dei redditi in aumento, ed in aumento equilibrato, ed il problema del lavoro in termini di massima, se non di piena occupazione? Ed a questo punto occorre, onorevoli colleghi, trarre qualche conclusione di ordine politico generale. La realtà è che il prevalente moderatismo del Gruppo di maggioranza non auspica un mutamento, non desidera un mutamento delle strutture econo-

miche e sociali della Sardegna, ma soltanto una certa modernizzazione di esse magari introducendo in certe aree l'azienda capitalistica laddove vi era la piccola proprietà coltivatrice diretta, improduttiva o di scarsa redditività; magari introducendo qualche ciminiera, laddove vi era solamente il pascolo brado. Non vuole mutamenti di fondo, il Gruppo di maggioranza, ma è tutto teso a conservare alla Sardegna la sua attuale struttura, qualunque prezzo debba pagare il popolo sardo.

Questa constatazione politica trova il suo appoggio nella concezione generale che hanno i diversi Gruppi della maggioranza dello sviluppo economico della Sardegna, a parte l'impenetrabile e rigoroso silenzio assunto dal Gruppo socialista. Il Gruppo sardista sembra avere abbandonato, in parte, posizioni storicamente da esso assunte; sì, c'è qualche volta un'eccessiva posizione verbale nella protesta antigovernativa, si immischia il Governo con il Parlamento, coi sindacati, con le maggioranze, con le minoranze, con il capitalismo, però il Partito Sardo d'Azione avanza un'ipotesi che tende, nella sua illusione, a desiderare per la Sardegna uno sviluppo. Il Partito Sardo d'Azione avanza l'ipotesi suggestiva che la Sardegna dev'essere preparata allo stesso tipo di sviluppo capitalistico determinatosi nel Nord ritenendo, altra ipotesi suggestiva, che a mettere in moto in Sardegna le medesime forze che hanno dato luogo allo sviluppo capitalistico nel Settentrione si otterrà in Sardegna il medesimo risultato, giudicato positivo in redditi, in occupazione, in condizioni di vita e di lavoro. Noi crediamo alla buona fede di chi esprime tali ipotesi, ma tutto lo schema del tipo di sviluppo che viene proposto per la Sardegna prescindendo dall'elemento di fondo principale, ormai macroscopicamente acquisito dalla storiografia del Risorgimento italiano, prescinde cioè dal fatto che il capitalismo settentrionale ha costruito l'Unità d'Italia sulla premessa che esistesse un Sud, una Sardegna, subalterni, oppressi, e fatta l'Unità d'Italia, su quella base ha costruito l'egemonia politica ed economica che conserva anche oggi. Illudersi, nell'ipotesi della buona fede che concediamo al Gruppo sardista, che allo sviluppo, alla penetrazione, al rafforzamento dei

gruppi capitalistici settentrionali in Sardegna venga affidato lo sviluppo economico e sociale del popolo sardo è assurdo, perchè si dovrebbero affidare gli elementi di una volontà di sviluppo del popolo sardo a quelle forze che fondano la loro egemonia economica e politica sulla esistenza della arretratezza e del sottosviluppo in Sardegna. Senza d'altro canto renderci conto in quale modo, da parte sardista, si possano superare le premesse autonomistiche che furono e sono patrimonio del pensiero sardista e affidare a forze esterne quella rinascita che doveva nascere dai figli della Sardegna e consacrare, così, le forze esterne a protagoniste dello sviluppo sardo, lasciando alle forze sarde la stessa funzione che si dà alle industrie indotte nel confronto delle industrie motrici.

Il discorso, per le posizioni democristiane, è differente. Lo sviluppo ipotizzato alla Sardegna dal Gruppo democristiano si affida all'iniziativa dei grandi gruppi capitalistici forestieri, corretta, mediata dall'azione degli enti pubblici che dovrebbero, nei confronti dell'iniziativa liberamente favorita ed incentivata e coperta politicamente, costituirsi in una sorta di ente di assistenza delle vittime dell'iniziativa dei grandi gruppi capitalistici forestieri assorbendone il prezzo e le lacerazioni sociali. L'alleanza tra la D.C. ed il Partito Sardo d'Azione in Sardegna è stata finora tutto questo. La alleanza che su una teorizzazione generale e sulla liquidazione di un patrimonio di autonomismo, nel quadro di una illusoria, seppure suggestiva linea di sviluppo, il Partito Sardo d'Azione ha stretto con la Democrazia Cristiana è in sostanza la alleanza che si esprime nell'affidare all'iniziativa dei grandi gruppi capitalistici forestieri l'elemento dello sviluppo della Sardegna. Ma, su un punto, questa alleanza ha sempre rischiato di flettersi fino alla rottura, e rischia di flettersi oggi. Non è sul punto dell'intransigenza antistatualistica che si può rompere. Finchè si rimane su una intransigenza verbale, la dignità autonomistica e la tensione sardista dei gruppi del partito sardo possono essere persino favorite, costituire perfino un alibi delle proprie insufficienze. Ma la D.C. non teme le verbosità antigovernative. Si può rompere, invece, sul punto della politica agraria, della spinta contadina e

pastorale, della crisi che investe le campagne e potrebbe colpire alle radici il prestigio del movimento sardista proprio dove esso sorse e dove è fondata la sua base sociale. Il permanere della struttura fondiaria ed agraria in Sardegna, i problemi sociali che apre, i problemi perfino di rapporti tra cittadino e Stato che ripropone con grande evidenza e drammaticità, condanna aree troppo vaste alla decadenza, alla marginalizzazione, all'emigrazione; e le soluzioni che non affrontino questo problema, cioè il diritto della proprietà privata che non desidera esercitare nell'impresa nè tanto meno agire per la trasformazione dell'agricoltura, rendono instabile l'alleanza della Democrazia Cristiana col Partito Sardo d'Azione, che è stata messa gradualmente in discussione partendo, e non a caso, dal Nuorese, per giungere, d'altronde, sino alla Giunta regionale sarda.

La linea di protesta che sorge nelle campagne supera ormai le tradizionali, forti posizioni di altre zone del movimento operaio e popolare più avanzato, investe i ceti medi delle campagne in cui più gravemente si ripercuote la delusione per la mancata attuazione del Piano e per il prevalere in esso, per quel poco che si è fatto, di forze e di interessi generalmente estranei alla società sarda. Il pronunciamento dei Comitati zonali di sviluppo è incredibilmente chiaro da questo punto di vista; le voci più discordi, più radicali nella loro discordanza sono quelle delle zone che sono in realtà, almeno dal punto di vista agricolo, la stragrande maggioranza del territorio della Sardegna; è un pronunciamento che coinvolge Governo e Giunta regionale e mette, in sostanza, in discussione la linea di sviluppo proposta al popolo sardo dalla Giunta regionale e dall'azione subordinante del Governo nazionale. A nessuno sfugge che il problema, di fronte a cui ci troviamo, è per l'appunto questo: il programma quinquennale, il cui quadro nazionale è stato contestato dalla Commissione ed il cui quadro regionale è stato contestato dalla stragrande parte di coloro sui quali quel programma dovrebbe applicarsi, deve essere respinto. Non possiamo fare credito ad un programma regionale che sia fondato sulla tranquilla accettazione di uno schema che, tra l'altro, non sappiamo neanche fino a che punto sa-

V LEGISLATURA

LVI SEDUTA

3 MARZO 1966

rà portato avanti e quale sia, o stia per essere, la sua sorte. Non possiamo accettare un programma quinquennale che non affronti alle radici le strozzature economiche e sociali del popolo sardo, della società sarda.

Certo, noi valuteremo tutto il positivo che vi è nella serenità di un voto al Parlamento che preluda alla discussione sul programma quinquennale, che allarghi la denuncia della inadempienza governativa, che situi in termini di quantità e di qualità le richieste del popolo sardo. Ma è chiaro che il contenuto e le modalità di quella iniziativa e le conseguenze che da essa debbono essere tratte devono tener conto delle nuove proposte che noi presenteremo, delle nuove proposte che ci attendiamo dagli altri Gruppi, dalla nuova volontà unitaria che si determinerà nel nostro Consiglio sulla linea di un

programma quinquennale capace, nella sua impostazione, di prevedere obiettivi sicuri alla rinascita economica del popolo sardo, di prevedere, effettivamente, che sia data attuazione allo Statuto, al suo articolo 13, ed alla legge 588. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio continueranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 19 e 50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1966